

Vincenzo Bianco

Rodolfo Renier

Il Libro ritrovato

a cura di Clara Allasia, Laura Nay, Alessandro Vitale Brovarone, Chiara Tavella

Torino

Università degli Studi di Torino

2018

ISBN 978-88-909997-3-4

Non è stata ancora pienamente riscoperta l'eredità culturale di Rodolfo Renier (1857-1915), esponente di spicco della Scuola Storica torinese e co-fondatore, nel 1883, del «Giornale storico della letteratura italiana» insieme al suo maestro Arturo Graf e all'amico Francesco Novati. Lo testimonia un inatteso rinvenimento tra la ricca congerie di materiali raccolta nel fondo Renier, oggi allogato presso il Centro Interuniversitario per gli Studi di Letteratura Italiana in Piemonte «Guido Gozzano-Cesare Pavese». Si tratta di una collettanea di interventi critici, filologici e di raffinata erudizione disseminati da Renier in svariate sedi, e che, a partire dal 1915, i suoi discepoli Vittorio Cian e Vittorio Rossi selezionarono, al termine di un recupero scrupoloso, perché venissero consertati in un volume postumo per i tipi di Laterza. Gli artefici di questo vaglio, animato da *pietas* intrisa «di riverenza e d'amore» (F. Novati, *Rodolfo Renier (11 agosto 1857- 8 gennaio 1915)*, in «Giornale storico», LXV, 1915, p. 194), sarebbero diventati, loro malgrado, i protagonisti di una travagliata odissea editoriale senza alcun approdo finale; il giallo di un libro più volte annunciato ma rimasto, di fatto, nel limbo per un secolo: un mistero lumeggiato da Chiara Allasia (tra i curatori della miscellanea) in una circostanziata ricostruzione apparsa sul «Giornale storico» (CXCXVII, 2020, pp. 264-281). Il titolo stesso un po' *naïf*, che rievoca un usurato *tópos* della letteratura ottocentesca, racchiude una vicenda rocambolesca più che l'indirizzo critico o le aree tematiche del volume, né si sono rintracciate indicazioni a tal riguardo. Nella premessa dei curatori, comunque, si rileva che il criterio di scelta dei contributi doveva «rispettare la linea che lo stesso Renier aveva seguito nell'edizione degli *Svaghi critici*» (p. IX), finalizzata al recupero di interventi disseminati nelle più disparate riviste che fossero probanti degli interessi poliedrici del compianto studioso. Sarebbero usciti dai torchi, probabilmente, in riferimento alla predetta e recente pubblicazione laterziana, gli *Svaghi critici secondi* (Giorgio Pasquali li avrebbe chiamati «supremi», Contini «postremi»).

Renier abbinava ai principi del metodo storico una propensione spontanea alla comparatistica, agevolata «dalla conoscenza delle principali lingue moderne e dalle larghissime letture» (Vittorio Cian, *Commemorazione di Rodolfo Renier e di Francesco Novati*, Torino, Bocca, 1920, p. 8); si intravede, quindi, un profilo di intellettuale europeo, dal momento che i suoi «svaghi» spaziano dalla filologia alla letteratura, dalla storia all'antropologia, con incursioni nelle arti figurative e nella didattica, senza tema di interdizioni di frontiere linguistiche. A ostentare tale eclettismo identitario è lo stesso indice del volume, articolato in una pronunciata varietà di sezioni, ma sempre dominata dalla forza centripeta di una supervisione che scandaglia i fenomeni per poi sussumerli in vaste unità culturali. Dell'ampio spettro tematico dell'inedito di Renier ci fornisce una sinossi ragionata Alessandro Vitale Brovarone nel suo contributo introduttivo *Gli svaghi di Renier*. Qui il termine «svago» non viene inteso come sinonimo di vagabondaggio, bensì designa una verace esperienza critica che mai si discosta dal periplo di una metodologia incentrata sul documento, su laboriosi scavi d'archivio e sull'innesto del nuovo metodo sperimentale. Sono, soprattutto, gli interventi a carattere militante raccolti nel cap. I (*Questioni teoriche di storia letteraria*) a chiarire le posizioni assunte da Renier in quella fase di travaglio, dalla prorompente energia cinetica, che segnò

nell'ultimo decennio dell'Ottocento la crisi della Scuola storica. Con lucida obiettività Renier ammetteva come il radicalismo proprio «di alcuni rappresentanti del metodo storico aveva fatto sorgere il desiderio del metodo estetico» (p. 9) e non disdegnava l'istituzione di una cattedra di estetica nell'insegnamento superiore da affiancare a quella di storia letteraria, salvo poi rimarcare l'assioma dell'alterità spirituale del filologo rispetto al filosofo, che si addentra fra gli enigmi tortuosi del bello. Ancorché asseverasse la vitalità della Scuola storica, additandone le sfide future, Renier ripiegava verso fragili compromessi dettati dalla sua vocazione a «soppesare e trovare equilibrio» (p. XV). Egli, insomma, si divincola dalla strettoia con un auspicio che, in fondo, adombra una vera *peroratio*: «il metodo estetico non deve combattere il metodo storico, deve integrarlo» (p. 9). Così, l'irenismo di Renier si illude di affratellare i topi di biblioteca con «i pensatori solitari che analizzano il pensiero altrui» (*ibid.*), l'elaborazione analitica, temprata dagli «studi severi» nei patrí archivi ai quali Carducci spronava i giovani, con il momento della sintesi. Tra la lettera ad Arturo Vecchini del luglio 1881 e l'articolo *Metodo storico e metodo estetico*, che fungono da piloni d'ingresso all'inedita silloge, intercorrono dieci anni: è la parabola temporale entro cui si definisce il manifesto teorico di Renier, saldamente imbastito sul metodo positivo e sull'estraneità al vieto soggettivismo della critica ottocentesca e romantica. Non a caso preferiva denominare «scienziati» i critici e gli esponenti del metodo storico, nei cui confronti non mancavano punte di acredine. Nel suo stile paludato e grondante di latinismi, dai modi aulicizzanti e propenso ai traslati, elegante nella *dispositio* e sempre proteso a una chiara definizione dei fenomeni, Renier sovente dissemina granelli di ironia con l'occhio scaltrito di chi, da tempo, ha saggiato la natura dell'universo intellettuale e di talune dinamiche editoriali. Così, la crisi della critica bibliografica gli offre il pretesto ideale per un affondo contro specifiche rassegne o riviste, tra cui la «Nuova Antologia».

La visione di un canone letterario europeo incarnata da Renier non si può disgiungere dalla ricerca filologica, declinata alla costruzione di fondamenta analitiche alla storia della letteratura, nonché da un'idea di metodo storico, quale filiazione del metodo sperimentale, estrapolata da Pasquale Villari e che trovava già esplicazione presso gli eruditi del Settecento (Muratori, Zeno, Tiraboschi). Come un umanista dei bei tempi andati, Renier celebra poeticamente con dotti parallelismi la poesia dello studio condotto alacrememente sopra i documenti e mette in guardia i suoi proseliti dalla corrività di molte «sintesi premature e cervelotiche» (p. 7) che acuiavano non poco la sua diffidenza verso la critica estetica. Nondimeno, incombeva anche sulla scuola storica il rischio di scivolare in vorticoso cerebralità laddove ci si discostava dal rigore del metodo positivo. È quanto emerge dallo scritto *Dantofilia, Dantologia, Dantomania*, pubblicato nel 1903 su «Fanfulla della Domenica»: autentica requisitoria contro l'«esagerato danteggiare» (p. 12) cui avevano dato la stura le celebrazioni del VI centenario del Poeta nel 1865, allorché nel Bel paese i dantisti «di manipolo che erano, divennero legione» (p. 11). Vi si arruolavano «professorini sbalestrati, dopo la laurea, in paesi senza libri, che almanaccavano su varianti dantesche o [che] frugavano in quelle cave inesauribili di cerveloticherie, che sono il “veltro”, il “piè fermo”, il “disdegno di Guido”» (p. 12) o, peggio ancora, si industriavano per forzare Dante nel “letto di Procuste” della modernità.

Il disappunto di Renier sembra ricalcare nei toni e nelle immagini l'invettiva che il giovane Michele Barbi aveva proferito, dieci anni prima, nel primo numero del «Giornale dantesco» contro «il loglio e l'erbaccia» che proliferavano in quel campo di studi: un appello perentorio a ripristinare i principi scientifici della filologia nell'affrontare le *cruces* del poema, rifuggendo esegesi cavillose e barocche. E di lì a poco Marinetti con arguzia polemica avrebbe sentenziato, in uno dei suoi manifesti futuristi, che *La “Divina Commedia” è un verminaio di glossatori* (1915). Renier, comunque, non si limita alla sola *pars destruens*. Posto che Dante va storicizzato, al di là della trasfigurazione desanctisiana e risorgimentale in vate dell'unità nazionale, e che la sua visione politica «non è la politica nostra nazionalista; come la sua lotta contro la temporalità del papato non è la nostra lotta» (p. 15), Renier traccia il profilo ideale del dantista: un *doctor subtilis* che deve

compendiare in sé l'intelletto del critico, l'acume dello psicologo e il bagaglio tecnico dello storico, del filologo e del filosofo, al fine di scoraggiare la coeva babilonia di interpretazioni spesso virtuosistiche. Se più tardi, nel 1921, Benedetto Croce ne *La poesia di Dante* avrebbe inaugurato la nuova critica estetica della *Commedia*, per restituire alla poesia il baricentro in ogni riflessione e «togliere Dante dalle mani dei dantisti», Renier aveva già espresso forti perplessità sul dantismo di professione, anticipando di fatto il filosofo.

Croce e Renier duellavano a distanza. Anche sul fronte della stilistica, Renier rivendica l'autonomia dello studio dell'«estrinsecazione del pensiero» (p. 17) al cospetto dell'*Estetica* crociana, che nega la scissione tra la forma e il contenuto, essendo l'espressione attività fantastica. Un duello che si staglia sulle altre sezioni del volume con variabile intensità. Erudizione, profonda analisi testuale, filologia, comparatistica, ampiezza del diametro di osservazione dei fenomeni consentono a Renier di avventurarsi nei meandri meno esplorati della nostra letteratura. Attribuisce con argomentazioni puntigliose la paternità dell'*Adramiteno* (tagliante parodia del melodramma) a Stefano Gavuzzi; riafferma il primato di Orazio Vecchi (autore dell'*Anfiparnaso*) nella commedia musicale; restaura l'effigie biografica di Giustina Renier Michiel nella Venezia del Settecento con un vaglio certosino delle fonti; si cimenta con i segreti delle carte da gioco per svelare l'arcano dei *Tarocchi* di Boiardo: ovunque dischiude scenari storico-culturali stratificati pur «lasciando a parte la prospettiva propriamente linguistica» (p. XVI). Quando affronta questioni demopsicologiche (p.e. *Una versione popolare calabrese del contrasto di Cielo dal Camo*), ribadisce la cesura diamesica fra tradizione scritta e oralità. Più l'orizzonte si dilata nel *maremagnum* delle letterature romanze (*Di una imitazione italiana del "Roman de la Rose"*), più incalzante avverte Renier l'imperativo di affidarsi a dati inoppugnabili. Il mondo germanico gli era più familiare (anche per ragioni anagrafiche): lo si appura dal saggio *Il "Deutschland" di Heine*, inedita lettura dei *Reisebilder* che acclara l'involuzione deistica del poeta, ancorché fosse approdato al panteismo per dirimere «la lotta tra lo spirito e la carne» (p. 120). A Renier era certo più estraneo l'universo ispanico e lo si desume dallo sforzo ingente di applicare a Cervantes schemi derivativi (come fece Rajna con il *Furioso*), ma la sua idea del *Quijote* trascende le diffuse forzature allegoriche e ravvisa la radice prima del capolavoro nel «disinganno delli spiriti elevati» (p. 129).

Affidando al lettore l'esplorazione della cospicua *varietas* del libro, è lecito domandarsi perché si arenò il progetto editoriale. A sentire il recente intervento della Allasia, citato *in limine*, l'omaggio postumo a Renier sarebbe stato «verosimilmente bloccato» (*GSLI*, cit., p. 267) da Croce, incagliandosi nella possente orogenesi di marca desanctisiana che, in quel frangente, stava riconfigurando gli spazi speculativi del filosofo. Tra i due non erano mancati gli spunti polemici, ben documentati nella serie II delle crociane *Conversazioni critiche*. Nel 1905, a proposito di teoria del romanzo, Renier aveva rintuzzato la taccia di arbitrarità addebitata da Croce alle classificazioni letterarie per generi; nel 1908 sono gli studi di Alberto Farinelli sulla fortuna di Dante in terra di Francia a fornire il pretesto a Croce per scalfire «l'alta dignità» delle ricerche di comparatistica, nonché sulle fonti e i modelli delle opere letterarie, contrapponendo a quegli studi, a suo dire obsoleti, ma coltivati da Renier e dalla Scuola storica, i principi dell'idealismo estetico. La miscellanea sospesa da Laterza, qualora fosse giunto l'*imprimatur*, forse avrebbe preso in contropiede lo stesso Croce con bruciante tempismo. Era un invito a meditare su rischi e carenze del metodo storico ma, in egual misura, sul valore futuro della critica estetica, che proprio Renier volle definire «madre incorrotta di corrotti figli» (*GSLI*, XLIX, f. I p. 162). Quel «fermento» innovativo, insorto tra i proseliti del metodo storico e già esperibile, come precisa la Allasia, negli interventi di Arturo Graf, rischiava di involare a Croce l'alloro per la capitolazione, in nome dell'idealismo, dell'antica «cittadella [...] della scuola storica» (M. Mila, *Scritti civili*, Torino, Einaudi, 1995, p. 81).